

FRANCESCO SALVESTRINI

Capitolo IV

Acqua purificatrice, acqua devastatrice

A stampa in
Francesco Salvestrini, *Libera città su fiume regale*,
Firenze, 2005, pp. 51-72.

Distribuito in formato digitale da
«Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»
<<http://www.storiadifirenze.org>>

IV. Acqua purificatrice, acqua devastatrice

1. Il giusto lavacro

Le suggestioni religiose del nobile corso d'acqua rimandavano alla sua funzione di strumento purificatore. Il simbolismo comune a tante culture ha da sempre accomunato l'idea dell'acqua corrente all'immagine della vita e a quella della fertilità, così come l'acqua stagnante è speculare alla morte¹. Nei rituali magici e religiosi veniva di norma riconosciuto a fiumi, ruscelli e particolari sorgenti un potere catartico di grande rilievo. Si riteneva che le acque dal valore lustrale fossero in grado di mondare lordure fisiche e morali. Ciò costituisce uno dei dati fondamentali di quella 'cultura' del fiume che impronta di sé molte azioni e concezioni degli uomini del passato i quali abbiano mantenuto, a vari livelli, importanti contatti con grandi e minori corsi d'acqua.

Firenze non ha fatto, in tal senso, eccezione. Tanti corpi estranei che la comunità voleva espellere essa li ha affidati simbolicamente al fiume. Si pensi, per esempio, ad alcuni giustiziati. Nel gennaio del 1370 un gruppo di giovani invasati trascinò per le strade la salma di un 'ribelle' proveniente dalla conquistata San Miniato al Tedesco. Dopo che del cadavere fu fatto orribile scempio, come riferisce Marchionne di Coppo Stefani, "nè i rettori, nè altri non ebbono potere che i fanciulli non lo gittassero in Arno"². Tale sorte, nel 1478, toccò anche alle spoglie di Jacopo de' Pazzi³: "e fanciugli lo disotterròno [...] andorono in sul Ponte a Rubaconte e gittorolo in Arno. E levorono una canzona che diceva certi stranbotti, fra gli altri dicevano: *Messer Iacopo giù per Arno se ne va*"⁴. La macabra scena del lancio dalle spallette si ripeté con le ceneri del Savonarola e dei suoi compagni, disperse da Ponte Vecchio, come ricorda il Landucci, "acciò non fussi trovato di loro niente"⁵. Tre secoli prima questo macabro rito si era consumato anche a Roma, sulle rive del Tevere, allorché i resti mortali di Arnaldo da Brescia erano stati dispersi nella corrente di quel fiume affinché

¹ Cfr. P. SORCINELLI, *Storia sociale dell'acqua. Riti e culture*, Milano, Mondadori, 1998, p. 8. Per l'età medievale, S. TRAMONTANA, *Il Regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 388-390.

² MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, in *Rerum Italicarum Scriptores*, dir. G. Carducci e V. Fiorini, 30. 1, Città di Castello, Lapi, 1903, rub. 717, p. 272. Cfr. al riguardo anche V. MAZZONI, F. SALVESTRINI, *Strategie politiche e interessi economici nei rapporti tra la Parte Guelfa e il Comune di Firenze. La confisca patrimoniale ai "ribelli" di San Miniato (ca. 1368-ca. 1400)*, "Archivio Storico Italiano", CLVII, 1999, disp. 1, pp. 3-61: 10-11.

³ ANGELO POLZIANO, *Della congiura dei Pazzi (Coniurationis Commentarium)*, a cura di A. Perosa, Padova, Antenore, 1958, pp. 59-60; ANONIMO, *Breve Cronaca della Congiura de' Pazzi*, in ANGELO POLZIANO, *Congiura de' Pazzi*, volgarizzata da A. Bonucci, Firenze, Le Monnier, 1856, pp. 91-94: 94; CARLO DI PIETRO DE' GIOVANNINI DA FIRENZUOLA, *Breve racconto della Congiura de' Pazzi*, *ivi*, pp. 106-109: 109. Cfr. in proposito anche A. ZORZI, *Le esecuzioni delle condanne a morte a Firenze nel tardo Medioevo tra repressione penale e cerimoniale pubblico*, in *Simbolo e realtà della vita urbana nel tardo Medioevo*, Atti del V Convegno storico italo-canadese, Viterbo, 11-15 maggio 1988, a cura di M. Miglio e G. Lombardi, Roma, Vecchierelli, [1993], pp. 153-253: 230-231.

⁴ LANDUCCI, *Diario fiorentino*, pp. 21-22.

⁵ *Ivi*, p. 178.

il popolo romano non iniziasse a venerarli alla stregua di spoglie e santi *signa* di un martire⁶. Nel 1322 un analogo destino aveva subito a Pisa Coscetto dal Colle, “capo di Popolo” fatto a pezzi e gettato nell’Arno per volontà - come scrive il Villani - di Nieri de’ Gherardeschi⁷.

Ma attraverso il fiume, sempre secondo il cronista, nel mitopoiatico periodo della barbarie altomedievale, il crudele Totila aveva fatto eliminare i maggiorenti della Firenze da lui conquistata, disperdendone i corpi nel già citato canale che raggiungeva il Campidoglio per poi reimmettersi nell’Arno. Il tiranno aveva compiuto questo gesto sacrilego togliendo la libertà sacra ai fiorentini e facendo un perfido uso di quello stesso nastro d’acqua che aveva portato all’antica *civitas* prosperità e benessere. Un’azione del genere - la profanazione del fiume - non poteva che preludere alla distruzione del centro urbano, offeso e colpito insieme al suo corso d’acqua, espressione, ancora una volta, di vita e di morte per la città⁸. Del resto anche in piena età comunale ogni inquinamento del lungo nastro benefico diventava metafora di una macchia morale. Nelle invettive dantesche contro la patria ingenerosa questa assumeva i caratteri di una *vulpecula* maleodorante il cui muso avvelenava *Sarni fluentis torrentis*⁹.

Tali azioni spaventose ma altamente significanti, proprio nell’evidenza della loro crudezza, rinsaldavano il rapporto fra gli uomini e il fiume. Offrendo ai suoi flutti quelle vittime sacrificali che evocavano sinistramente antichi riti propiziatori¹⁰, e incaricando le acque di trasportarle lontano, si coinvolgeva il nastro idrico nelle vicende della città e si continuava ad attribuirgli un ruolo da protagonista.

Il fiume, carico di molteplici valenze sacrali, diventava, in questo modo, rituale fonte di giustizia. Il condannato a morte per il reato di ‘eresia’, portatore dell’infezione ritenuta più grave in quanto corruttrice non del corpo ma dell’anima, subiva simbolicamente la dispersione dei suoi resti tramite l’abbandono all’acqua mondatrice. Un elenco di esecuzioni eseguite a Firenze dal 1356 al 1747 ricorda, per il 1450, la pena capitale inflitta ad un tal Mastro Giovanni del Cane da Montecatini, il quale “fu arso per eretico” in piazza San Giovanni su sentenza irrevocabile del pio arcivescovo Antonino. Ciò che restava delle sue ossa combuste venne lasciato, ancora una volta, alla corrente dell’Arno¹¹.

⁶ Cfr. A. FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Torino, Einaudi, 1989; 1 ed. 1954, pp. 68, 140, 142, 146.

⁷ VILLANI, *Nuova cronica*, X, CLIII, vol. 2, p. 352.

⁸ “Il crudele tiranno essendo nella città con tutta sua forza, e con falsi sembianti mostrava amore a’ cittadini, uno giorno fece richiedere a suo consiglio li maggiori e più possenti caporali de la terra in grande quantità. E come giugnevano in Campidoglio, passando ad uno ad uno per uno valico di camera, gli faceva uccidere e amazzare, non sentendo l’uno dell’altro, e poi gli faceva gittare nelli acquidocci del Campidoglio, cioè la gora d’Arno ch’andava sotterra per lo Campidoglio, acciò che niuno se n’acorgesse. E così ne fece morire in grande quantità, che niente se ne sentiva nella città di Firenze, se non che all’uscita della città ove si scoprivano i detti acquidocci, ovvero gora, e rientravano inn-Arno, si vedea tutta l’acqua rossa e sanguinosa” (*ivi*, III, I, vol. 1, p. 97).

⁹ DANTE ALIGHIERI, *Epistole*, a cura di A. Frugoni e G. Brugnoli, in *Opere minori*, III, 2, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979; rist. 1996, pp. 507-643, VII, [7], pp. 563-573: 570. Cfr. in proposito E. RAGNI, *Firenze nell’opera dantesca*, in *Enciclopedia Dantesca*, II, pp. 920-927: 921.

¹⁰ Penso alla tradizione romana della ‘immolazione argea’, cioè all’usanza di gettare ritualmente uomini di paglia dal ponte Fabricio nel Tevere per placare l’ira del fiume e favorirne l’attraversamento. Tale pratica, attestata nell’antichità, era forse una memoria di più crudeli e arcaici sacrifici (cfr. SZABÒ, *I ponti*, p. 18).

¹¹ “Registro dei condannati a morte violenta nella città di Firenze, assistiti dai fratelli della compagnia dei Neri” (ASF, *Fondo Filicaia*, 92, 227, c. non num); ... e fece buona morte. *Memorie sui condannati alla pena capitale a Firenze in due “libri neri” inediti del Settecento*, a cura di C. Fabbri, Firenze, Aska, 2004, pp. 36, 72. Su queste liste cfr. G. RONDONI, *I “giustiziati” a Firenze (dal Secolo XV al Secolo XVIII)*, “Archivio Storico Italiano, serie V, XXVIII, 1901, pp. 209-256: 209, nota 2.

Echi di riti ordalici alquanto risalenti sembrano sopravvivere in alcune costumanze ereditate dalla tradizione e recepite negli statuti. I condannati per gioco d'azzardo che non erano in grado di corrispondere l'ammenda prevista a loro carico dalle leggi cittadine subivano talora una singolare punizione: venivano sottoposti ad una sorta di 'battesimo' (*debeat cum aqua baptizari*) senza dubbio metaforico ma alquanto umiliante. Calati dai ponti con delle corde direttamente nel fiume, ricevevano l'imposizione di un rinnovato 'sacramento' che, per mezzo di una simbolica e catartica abluzione li faceva rinascere, mondati, al consorzio civile¹². Vengono in mente i cerimoniali di rigenerazione che, secondo una ben nota testimonianza di Tacito, gli antichi germani compivano immergendo vili ed infami nei liquami melmosi dei bacini palustri¹³. L'acqua e suoi significati si intrecciavano saldamente alle liturgie e alle immagini della purificazione. Se ne trova testimonianza nelle fonti più disparate. Perfino la calata nel pozzo di Andreuccio, il povero provinciale descritto dal Boccaccio, è stata vista come un viatico di metaforica espiazione¹⁴.

Del resto, come sopra ricordavamo, il fiume portava via, molto più prosaicamente, tutte le impurità e gli scarichi dell'abitato¹⁵. I legislatori consentivano che si affidassero ai flutti persino le carcasse e le interiora degli animali, purché ciò avvenisse *extra civitatem*¹⁶. La già citata isola fluviale di Sardinia, posta all'altezza delle mura di Porta San Frediano, tappa ideale del boccaccesco frate Cipolla nel suo burlesco ed allusivo girovagare 'fiorentino'¹⁷, serviva da immondezzaio e discarica di carogne, come mostrano anche le antiche iconografie della città¹⁸.

2. *L'acqua nemica*

Tuttavia il liquido attore della purgazione corporale poteva anche rivolgersi contro quella comunità che di norma confortava col suo fecondo passaggio. Il fiume, fonte di vita per Firenze, rappresentava, come abbiamo detto, anche uno dei suoi punti deboli. Le antiche memorie cittadine ricordavano il "ramo d'Arno artificiosamente per condotto" che,

¹² *Statuta Populi et Communis Florentia, anno salutis MCCCCXV*, Friburgi [ma Firenze], Apud Michaelem Kluch, 1778, lib. IV, rub. XXVIII, vol. II, p. 406. Cfr. in proposito DAVIDSOHN, *Storia*, VII, p. 603; ZORZI, *Le esecuzioni*, p. 181 nota 87.

¹³ CORNELII TACITI *De origine et situ Germanorum*, a cura di M. Stefanoni e M. Pani, Milano, Garzanti, 1991, 12, p. 74.

¹⁴ GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di N. Sapegno, Torino, UTET, 1956, II, 5, vol. 1, pp. 157-173: 169-171. Sull'interpretazione della novella cfr. A. ROSSI, *La combinatoria decameroniana: Andreuccio*, "Strumenti critici", VII, 1973, pp. 1-51.

¹⁵ Cfr. DAVIDSOHN, *Storia*, V, p. 287; SZNURA, *L'espansione*, p. 37; D. OTTATI, *Il ventre di Firenze. Storia della fognatura dall'epoca romana a oggi*, Firenze, Olimpia, 1999; 1 ed. 1988, pp. 17, 27. E' del 1361 una delibera relativa alla sistemazione della cloaca che si apriva sul fiume tra Ponte Vecchio e il ponte Rubaconte (ASF, PR, 49, 1361, agosto 11, c. 5v).

¹⁶ Cfr. *Statuto del Podestà*, lib. V, rub. LXXXIII, pp. 381-382; Lo statuto del 1355 ampliava questa normativa facendo del fiume la principale via di evacuazione ("Di non gettare le cose dentro de le bestie ne la via rubrica. Niuno becchaio, scorticatore, ventraiuolo o vero qualvuoli altra persona <possa> gettare in alcuna via de la città di Firenze, borghi o vero subborghi de la detta città alcune interiora o vero budella d'alcuna o vero d'alcune bestie, o vero in alcuna piacca o vero fossa a llato a alcuna via de la detta città, né alcune altre cose puccolenti, sotto la predetta pena per ciascuno e quante volte, excetto che nel fiume del'Arno" (ASF, *Statuti*, 1355, *Capitano*, lib. I, rub. LXXXVI <LXXXVII>, c. 25v).

¹⁷ BOCCACCIO, *Decameron*, VI, 10, vol. 2, p. 136.

¹⁸ Per una suggestiva descrizione di questi comportamenti e circa l'uso dell'Arno come grande arteria fognaria nella Firenze d'età moderna cfr. C. M. CIPOLLA, *I pidocchi e il Granduca. Crisi economica e problemi sanitari nella Firenze del '600*, Bologna, Il Mulino, 1979; rist. 2004, pp. 60-65.

dipartendosi dal corso d'acqua e poi tornando in esso, circondava e difendeva/minacciava l'insediamento. La mitologia locale lo voleva costruito da Totila, il quale, nel corso del suo assedio infruttuoso, aveva visto "che non potea in altro modo menare a distruzione la città che per tradimento"¹⁹.

D'altro canto Villani riferisce come fra i velleitari progetti concepiti dal Castracani per piegare la resistenza della città nemica vi fosse quello di bloccare il corso del fiume con una diga costruita all'altezza della Gonfolina, mirando in questo modo a sommergere l'abitato. L'impresa probabilmente non fu neppure avviata solo perché i maestri muratori incaricati dell'opera sbagliarono nel calcolare la pendenza del fiume (circa 25 metri contro gli 88 ipotizzati)²⁰.

Del resto era proprio l'alluvione ciò che Firenze temeva. L'improvviso sconvolgimento dell'ordine naturale rappresentava in maniera tragicamente evidente la rottura del patto tra il fiume e la città. Quando le piogge autunnali gonfiavano la corrente raggiungendo livelli talora preoccupanti, il corso d'acqua perdeva la sua domestica connotazione e tornava a costituire il *limes* arcano tra il contesto civile e lo spazio dell'irrazionale. Allora riemergevano timori ancestrali coi quali i cittadini ben sapevano di dover convivere²¹.

I quattro ponti, più volte distrutti e ricostruiti, che ogni giorno si confrontavano con le acque correnti e subivano pesantemente gli effetti delle piene, venivano protetti con segni apotropaici²². Le loro spallette e le testate, soprattutto quelle del ponte Rubaconte, il primo che l'Arno incontrava giungendo in città, ospitavano oratori, cappelle votive e sacelli, alcuni dei quali abitati da monache recluse, la cui presenza, accompagnata da immagini sacre e scaramantiche, mirava a blandire con reverenza la furia del nume vendicatore²³. La città

¹⁹ *Il libro fiesolano*, in *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, herausgegeben von O. Hartwig, Marburg, N. G. Elwert'sche Verlagsbuchhandlung, 1875, pp. 37-65: 58. Cfr. anche *Cronica de quibusdam gestis*, p. 280; *Chronica de origine civitatis*, 293-317, pp. 249-250.

²⁰ "Ma bene ebbe tanto ardire Castruccio e tanto gran cuore, che istando in Signa cercò con grandi maestri se si potesse alzare con mura il corso del fiume d'Arno a lo stretto della pietra Golfolina per fare allagare i Fiorentini, ma trovarono i maestri che 'l calo d'Arno da Firenze infino là giù era CL braccia, e però lasciò di fare la 'mpresa" (VILLANI, *Nuova cronica*, X, CCCXXXIX, vol. 2, p. 508). Cfr. in proposito PINTO, *Campagne e paesaggi*, p. 163. Sull'uso delle inondazioni fluviali come strumenti di guerra in area padana (secolo XIV) si veda FUMAGALLI, *Paesaggi della paura*, pp. 221-222, 225.

²¹ Appare in tal senso emblematico il sonetto attribuito ad Adriano de' Rossi, espressione del ceto magnatizio, relativo all'inondazione del 1333. Quasi a significare quanto la forza della natura e il giudizio di Dio potessero beffarsi delle inique leggi imposte ai suoi pari dal Comune popolare, egli scriveva con sarcasmo che il governo cittadino non era stato in grado di mettere l'Arno nel tamburo, ossia di denunciare il fiume come 'grande' di fronte all'Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia (cfr. il sonetto in *La grande inondation de l'Arno en MCCCXXXIII. Anciens poèmes populaires italiens édités et traduits en français par S. Morpurgo et J. Luchaire*, Paris-Florence, Bemporad, 1911, pp. 60-62: I, p. 60).

²² "la sacralità del ponte è secondaria in paragone a quella del fiume [essa è nata] quasi come un riflesso o piuttosto un antidoto della prima [...] i santi patroni dei ponti presenti nelle reliquie delle [...] cappelle 'domesticavano' le forze pagane nell'acqua corrente sotto il ponte" (DINZELBACHER, *Il ponte*, p. 51). Cfr. in proposito anche DINI, *Il potere delle antiche madri*, pp. 19-20.

²³ Per alcuni esempi di cellane chiuse negli oratori del ponte Rubaconte cfr. le carte edite e regestate in PAMPALONI, *Firenze al tempo di Dante*, n. 104, pp. 186-187 (1326, marzo 26); *Mostra documentaria*, doc. 39, p. 16 (1347, luglio 13; qui in *Appendice documentaria*, n. 10); doc. 43, p. 17 (1393, febbraio 21). Cfr. in proposito anche SALVESTRINI, *Natura e ruolo dei conversi*, pp. 84-85. Più in generale su questi temi, DAVIDSOHN, *Storia*, VII, pp. 532-533; FRANCESCHI, MANCINI, *Ambiguo numen*, p. 144. Nel 1321 (febbraio 10) i Priori autorizzarono una spesa massima di 65 lire di fiorini piccoli per la costruzione ed opera della chiesa di San Barnaba sul ponte Rubaconte (*Mostra documentaria*, doc. 37, p. 15). Nel 1347 (aprile 10) il prete Andrea di Santa Caterina a Ripoli affittava una pila del ponte Rubaconte per edificarvi la cappella di Santa Caterina (*ivi*, doc. 38, p. 16); ancora nel 1371 (novembre 24) la Signoria approvava l'intenzione da parte di Iacopo di Carroccio degli Alberti di elevare una cappella in onore della Madonna sempre su questo ponte (*ivi*, doc. 40, p. 16); cappella che poi

costruita, gli elementi artificiali, e quindi, in primo luogo, gli attraversamenti sospesi, di cui si conosceva l'intrinseca fragilità proprio perché violavano il nobile nastro d'acqua sfidando apertamente i limiti imposti dalla natura, dovevano essere tutelati con presidi religiosi che esorcizzassero il timore della collera divina, quella espressa dal Dio cristiano e dai suoi santi intercessori non meno che da ancestrali presenze demoniache dalle quali gli aspri gorghi del torbido fiume non riuscirono mai a liberarsi del tutto²⁴.

Quando il pericolo di alluvioni si faceva davvero concreto e Firenze minacciava di cadere preda dei flutti restava sempre il ricorso alla preghiera collettiva, alla sacra immagine della Madonna dell'Impruneta, portata solennemente in processione tra la folla a partire dalla chiesa di Santa Maria Soprarno.

Numerose furono le inondazioni dell'Arno che Firenze subì durante i secoli del Medioevo. Esse si fecero particolarmente gravide di conseguenze, e quindi meritavano l'attenzione dei memorialisti, a partire dalla seconda metà del secolo XII, ossia da quando lo sviluppo delle costruzioni lungo le rive, così come l'aumento dei campi coltivati e delle dimore rurali intorno alla cinta muraria, cominciarono ad esporre molti spazi antropizzati alla minaccia delle violente tracimazioni stagionali²⁵. Abbiamo, infatti, testimonianza dai cronisti cittadini (Malispini, Villani, Simone della Tosa) di una piena che abbatté il Ponte Vecchio nell'ottobre del 1177²⁶. Un'altra danneggiò alcuni edifici religiosi nel 1200 o 1201. Una successiva invase la città nell'autunno del 1269 travolgendo il ponte Santa Trinita e quello alla Carraia. Altre alluvioni sono documentate per gli anni Ottanta del Duecento e per il primo decennio del Trecento. Alcune di esse, come quella del 1284, stando a quanto riportano alcuni narratori, sembra aver provocato numerose vittime nonché la distruzione di svariati edifici, oltre a far crollare, con gravi conseguenze, un'intera sezione della Costa San Giorgio²⁷.

La furia del fiume, anche quando non travolgeva gli argini e non invadeva l'abitato, destava in ogni caso estrema preoccupazione. Spesso poteva causare notevoli disagi compromettendo pesantemente la viabilità locale. Nell'inverno del 1275, allorché la città

diventerà chiesa di Santa Maria delle Grazie, compiuta per testamento di detto Iacopo e rimasta a lungo patronato degli Alberti (*ivi*, docc. 41 e 42, p. 16, 1374, giugno 18; 1395, febbraio 4).

²⁴ Cfr. DINI, *Il potere delle antiche madri*, pp. 85-86. Sulla dicotomia acqua buona-acqua cattiva nell'analisi antropologica cfr. V. TETI, *Luoghi, culti, memorie dell'acqua*, in *Storia dell'Acqua*, pp. 3-34, in partic. 21-22.

²⁵ Sul rapporto fra gravità delle inondazioni fluviali e livelli di umanizzazione del territorio, FUMAGALLI, *Paesaggi della paura*, pp. 207-219.

²⁶ RICORDANO MALISPINI, *Storia Fiorentina col seguito di Giacotto Malispini dalla edificazione di Firenze sino all'anno 1286*, a cura di V. Follini, Firenze, 1816; rist. anast. Roma, Multigrafica, 1976, cap. LXXV, p. 66; VILLANI, *Nuova cronica*, VI, VIII, vol. 1, p. 238; SIMONE DELLA TOSA, *Annali*, in *Cronichette antiche di varj scrittori del buon secolo della lingua toscana*, Firenze, Appresso Domenico Maria Manni, 1733, pp. 125-171: 129. Per il ricordo di altre esondazioni del fiume nell'Alto Medioevo cfr. F. MOROZZI, *Dello stato antico e moderno del fiume Arno e delle cause e de' rimedi delle sue inondazioni*, In Firenze, Gio. Batista Stecchi, 1766; rist. anast. Bologna, Forni, 1986, parte I, p. 5.

²⁷ THOLOMEI LUCENSIS *Gesta Florentinorum*, in *Monumenta Germaniae Historica, Nova Series*, VIII, Berolini, Apud Weidmannos, 1930, pp. 243-277: 271 (1269); MALISPINI, *Storia Fiorentina*, cap. CCV, p. 169 (1269); *Cronichetta inedita della prima metà del sec. XIV, contenuta nel Cod. Magliabechiano XXV. 505*, in P. SANTINI, *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina*, Firenze, 1903; rist. anast. Roma, Multigrafica, 1972, pp. 89-144: 110 (1269); VILLANI, *Nuova cronica*, VIII, XXXIV, vol. 1, p. 466 (1269); VIII, LXXXVIII, p. 547 (1282); VIII, XCVII, pp. 559-560 (1284); VIII, CXXVI, p. 593 (1288); DELLA TOSA, *Annali*, p. 143 (1269), 150 (1284), 152 (1288); PIERI, *Cronica*, p. 71 (1301); PIERO BUONINSEGGNI, *Historia fiorentina* [secc. XIV-XV], In Firenze, Appresso Giorgio Marescotti, 1580, pp. 82, 84, 90; BRUNI *Historiarum Florentini Populi Libri XII*, lib. III, p. 74 (1288). Un'analisi di questi testi come fonti per la storia degli eventi meteorologici e delle inondazioni fluviali in P. ALEXANDRE, *Le climat en Europe au Moyen Âge. Contribution à l'histoire des variations climatiques de 1000 à 1425, d'après les sources narratives de l'Europe occidentale*, Paris, École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1987, pp. 255-264.

era colpita da interdetto, il pontefice Gregorio X di ritorno dal concilio di Lione, giunto in prossimità di Firenze che non voleva visitare, fu costretto ugualmente ad entrare fra le mura e ad attraversare il fiume dal ponte Rubaconte per raggiungere la Badia a Ripoli, suo luogo di sosta. Gli fu, infatti, impossibile guardare in campagna il corso d'acqua, poiché questo era divenuto troppo gonfio e pericoloso²⁸.

Tali disastri e minacce in un certo senso annunciati (non a caso una strada cittadina, parte dell'odierna Via Verdi, fu contrassegnata, almeno dall'età moderna, con l'indicativo idronomo Via del Diluvio)²⁹, ebbero esiti sempre più gravi col passare del tempo. Resi frequenti e letali dai massicci disboscamenti e dalla crescente colonizzazione del Valdarno superiore, essi colpirono una città grande e popolosa per larga parte distesa lungo le rive del fiume.

Negli anni Sessanta del secolo XV Leon Battista Alberti, aprendo il suo dialogo *De iciarchia*, riassumeva mirabilmente la profonda contraddizione esistente tra l'Arno fonte di prosperità, nella fattispecie per la sua natura di via d'accesso a Firenze, e la minaccia delle piene e delle dannose esondazioni; elementi che il dialogo dei due protagonisti evidenziava con chiarezza e con logica quasi disarmante:

Qui disse Paulo: - E quanto sarebbe felice questa nostra città, se questo Arno sequisse perpetuo così pieno. E sarebbe tua opera, Niccolò, qual fusti più volte prefetto navale, dar modo che le galee salissero cariche sino qua su. Che dici tu, Battista? Pàrt'egli che quinci venissi alla patria nostra meravigliosa utilità? [...] In questo che noi già presso eravamo per entrare in casa, uno e un altro de' nostri nepoti e insieme uno de' figliuoli di Paulo Niccolini si levarono a salutarci e dissonci che il fiume era traboccato ne' piani sopra presso alla terra, e avea battuto e dirupato il muro grosso qual prima lo sostenea. Dispiacqueci. Io mi volsi a Paulo e dissi: - Eccoti una delle utilità che ti porge questo fiume tuo così cresciuto!³⁰.

3. *Il diluvio*

Nell'ambito degli eventi più disastrosi per la città, quello che risulta maggiormente documentato e sul quale ci soffermeremo nelle pagine che seguono, è la celebre alluvione del 1333, illustrata in maniera dettagliata e suggestiva dalla cronistica municipale, da altri testi letterari e dai dettati deliberativi del Comune di Firenze. Tali scritti hanno tramandato il ricordo dei fatti valutandoli unanimemente come la più grave alluvione abbattutasi fino a quell'epoca sulla città del Giglio. Forse non fu un caso - come ha sottolineato Giuliano Pinto - che questa si sia prodotta durante il primo Trecento, periodo in cui la crescita del tessuto urbano procedeva di pari passo allo sfruttamento delle campagne, ai progressivi disboscamenti nelle aree d'altura e alla pressione demografica sulle terre coltivate³¹.

²⁸ THOLOMEI LUCENSIS *Gesta Florentinorum*, p. 275; VILLANI, *Nuova cronica*, VIII, l, vol. 1, p. 489; BRUNI *Historiarum Florentini Populi Libri XII*, lib. III, p. 64.

²⁹ SALVINI, *Gualchiere e tiratoi*, p. 455.

³⁰ LEON BATTISTA ALBERTI, *De iciarchia*, in *Opere Volgari*, a cura di C. Grayson, vol. II, Bari, Laterza, 1966, lib. I, p. 187.

³¹ PINTO, *Campagne e paesaggi*, p. 33. Alcuni studiosi ritengono, sulla base di testimonianze documentarie e narrative, che si sia verificato, almeno in area francese, un sensibile peggioramento del clima, connesso ad un aumento della piovosità media, durante la prima metà del Trecento. Tuttavia si tratta di ipotesi che destano forti perplessità. L'incidenza delle variazioni climatiche di lungo periodo su fenomeni come le alluvioni fluviali dovette essere senz'altro limitata. La questione è illustrata in E. LE ROY LADURIE, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'Anno Mille*, trad. it. Torino, Einaudi, 1993; 1 ed. Paris, Flammarion, 1967, pp. 14-19.

La descrizione più estesa ed accurata dell'episodio, che interessò, oltre alla città, varie terre del Valdarno, ci viene fornita, ancora una volta, da Giovanni Villani. L'evento assunse nell'economia generale della sua *Cronica* un peso ed un valore chiaramente periodizzanti, ed obbligò l'autore a una pausa di riflessione che si tradusse in completa revisione dell'opera³². Non meno vivida, tuttavia, risulta la narrazione tramandata da un altro testimone oculare, ossia il già più volte ricordato Antonio Pucci, che di Villani, in un certo senso, fu il riflesso poetico³³.

Entrambi gli scrittori, e in particolare il cronista, riportarono insieme ai fatti anche le varie interpretazioni che di essi furono date dai loro contemporanei. Appare, infatti, evidente come, nell'ottica del tempo, si attribuisse a sciagure di così grande portata una molteplicità di significati che senza dubbio esulava dalla semplice constatazione delle avversità ambientali.

Apprendo il libro dodicesimo³⁴ della sua *Cronica* Villani scriveva:

Nelli anni di Cristo MCCCXXXIII, il dì di calen di novembre, essendo la città di Firenze in grande potenza, e in felice e buono stato, più che fosse stata dalli anni MCCC in qua, piacque a Dio [di colpirla con una novità tanto inaspettata quanto disastrosa. A partire da] lo dì de la Tusanti cominciò a piovere diversamente in Firenze ed intorno al paese e ne l'alpi e montagne, e così seguì al continuo IIII dì e IIII notti, crescendo la piovà isformatamente e oltre a modo usato, che pareano aperte le cataratte del cielo.

Servendosi di immagini fortemente evocative il cronista descrive “grandi e spessi e spaventevoli tuoni e baleni, e caggendo folgori assai”, i quali misero in agitazione il popolo fiorentino³⁵.

La dinamica degli eventi naturali appare chiara al narratore. La pioggia straordinaria fece crescere l'Arno a dismisura. Questo finì per abbandonare il proprio letto e andò a sommergere campi e ville in Casentino, nel piano d'Arezzo e nel Valdarno di Sopra, lasciando sul terreno anche numerose vittime³⁶. La situazione divenne particolarmente grave proprio in prossimità di Firenze, nel punto in cui, “acozzandosi il fiume della Sieve con l'Arno”, la portata del corso d'acqua maggiore si fece ovunque insostenibile. In molti punti esso uscì dagli argini, prima nel piano di San Salvi e del Bisarno, poi nel tratto urbano e nel cuore stesso della città.

³² Cfr. G. PORTA, *L'urgenza della memoria storica*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, II, *Il Trecento*, Roma, Salerno Ed., 1995, pp. 159-210: 176.

³³ Sul Pucci, della cui opera manca ancora un'edizione critica, cfr. le notizie biografiche di D. M. Manni e I. da San Luigi in I. DI SAN LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*, III, In Firenze, Per Gaetano Cambiagi, 1772, pp. III-XXXIX; N. SAPEGNO, *Antonio Pucci*, in *Pagine di storia letteraria*, Firenze, La Nuova Italia, 1985; 1 ed. Palermo, 1960, pp. 87-114; F. RAGONE, *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1998, p. 210; ed ora anche A. BETTARINI BRUNI, *Sugli autografi di Antonio Pucci*, in *Edizione di autografi*, Convegno di Studi in margine al Dottorato di ricerca in “Storia e tradizione dei testi nel Medioevo e Rinascimento” dell'Università di Firenze, Firenze, 25-27 novembre 2004, in corso di stampa.

³⁴ L'undicesimo nelle edizioni anteriori a quella del Porta qui utilizzata.

³⁵ VILLANI, *Nuova cronica*, XII, I, vol. 3, pp. 3-4. Appare non meno suggestiva ed efficace l'immagine offerta da Antonio Pucci: “Tant'era scura e tenebrosa l'aria, / che la veduta d'uomini e di donne / con tutti quanti i lumi era contraria” (ANTONIO PUCCI, *Capitolo che parla solamente “della gran pestilenza del diluvio” che in Firenze offese tanta gente [dal Centiloquio]*, in *La grande inondation de l'Arno*, pp. 42-58: vv. 51-54, p. 44).

³⁶ Sulle esondazioni nell'aretino cfr. *Annales Arretinorum Maiores (aa. 1192-1343)*, a cura di A. Bini, in *Rerum Italicarum Scriptores*, dir. G. Carducci e V. Fiorini, 24. 1, Città di Castello, Lapi, 1909, pp. 1-38: 25; e *Annales Arretinorum Minores*, a cura di A. Bini, *ivi*, pp. 39-45: 44.

L'onda di piena raggiunse Firenze nel primo pomeriggio del 4 novembre (apparentemente lo stesso giorno in cui si ebbe l'alluvione del 1966)³⁷. L'acqua entrò attraverso le porte alla Croce e del Renaio, abbattendole, quindi dilagò in San Frediano, facendosi strada lungo entrambe le rive. Dal corso dei Tintori raggiunse le piazze e le strade dell'antico centro, salendo fino a un'altezza di sei braccia (circa tre metri) al palazzo del Podestà. Mietute non poche vittime, soprattutto fra coloro che abitavano i piani bassi, coperto l'altare di San Giovanni, sommersa Santa Reparata, violata la sua cripta con l'altare di san Zanobi³⁸, colpiti gli altri luoghi di culto e i palazzi del potere, la furia del fiume invase strade e 'rughe', travolse ponti, mulini e gualchiere e infine spezzò la pescaia di Santa Rosa, distruggendo in più parti anche la cerchia muraria che, trasformatasi in diga, ne aveva accresciuta la potenza. Finalmente paga della sua opera devastatrice, la corrente uscì tumultuosa a valle del prato di Ognissanti³⁹.

Villani si dilunga sui disastrosi effetti dell'inondazione. Rileva di sfuggita il numero dei morti, che in fondo non sembra interessargli particolarmente, dato che si trattò soprattutto di "povere e minute genti"⁴⁰, ma riferisce con dovizia di particolari i danni inferti agli immobili e alle infrastrutture viarie, alle botteghe, ai laboratori artigiani, alle fortificazioni del Comune.

L'unico ponte rimasto in piedi, anche se fortemente guastato, fu il Rubaconte. La città venne di fatto divisa in due⁴¹. Numerosi edifici, specialmente quelli costruiti in legno o poggianti su fondamenta non abbastanza solide, rovinarono ostruendo i percorsi e le vie di fuga.

Firenze fu colpita in tutti i suoi simboli. Non solo in quelli della città cristiana e del libero Comune, ma anche nei segni più arcani del passato pagano. L'antico simulacro di Marte (forse l'effigie di un capo germanico) "ch'era in sul pilastro a piè del [...] ponte Vecchio", già in passato travolto dalle piene del fiume, in questa occasione fu sradicato e trascinato via dalla corrente per modo che non fu più possibile recuperarlo. La tradizione locale legava la prosperità cittadina a questa statua tanto celebre quanto misteriosa. Oggetto talismanico e segno scaramantico, essa era posta non a caso sul bordo dell'Arno a difesa dell'abitato dalle calamità naturali. La "pietra scema" di dantesca memoria, col suo costante richiamo al nume guerriero, simboleggiava l'arditezza e la bellicosità dei fiorentini⁴².

³⁷ Non si tratta, in realtà, della medesima data, poiché il 4 novembre 1333 secondo il computo giuliano corrisponde a un giorno successivo nell'anno gregoriano oggi in uso. In rapporto al calendario attuale l'alluvione si verificò poco prima della metà di novembre.

³⁸ Cfr. in proposito A. BENVENUTI, *Un momento del Concilio di Firenze: la traslazione delle reliquie di San Zanobi*, in *Firenze e il Concilio del 1439*, Atti del Convegno di Studi, Firenze, 29 novembre - 2 dicembre 1989, a cura di P. Viti, Firenze, Olschki, 1994, I, pp. 191-220: 212-213.

³⁹ VILLANI, *Nuova cronica*, XII, I, vol. 3, pp. 5-8.

⁴⁰ Fra questi vi furono dei carcerati che cercavano di evadere a nuoto dal carcere delle Stinche. Alcuni di essi morirono annegati (cfr. *Appendice documentaria*, n. 6; A. GHERARDI, *Di alcune memorie storiche riguardanti l'inondazione avvenuta in Firenze l'anno 1333*, "Archivio Storico Italiano", serie III, XVII, 1873, disp. 2, pp. 240-261: 259-261).

⁴¹ Ironia della sorte volle che proprio nel luglio del 1333 fosse stata iterata la delibera per la costruzione del già ricordato ponte *regalis vel popularis* a monte di San Niccolò, opera rimasta poi incompiuta (cfr. GAYE, *Carteggio inedito*, *Appendice II*, pp. 476-477; *Mostra documentaria*, doc. 17, p. 12, 1333, luglio 30).

⁴² DANTE, *Inferno*, XIII, 146-147; *Paradiso*, a cura di N. Sapegno, Firenze, La Nuova Italia, 1980; 1 ed. 1955, XVI, 47, 145-146; VILLANI, *Nuova cronica*, XII, I, vol. 3, pp. 7-8. Cfr. in proposito DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 1114-1119; L. GATTI, *Il mito di Marte a Firenze e la "pietra scema"*. *Memorie, riti e ascendenze*, "Rinascimento. Rivista dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento", s. s. XXXV, 1995, pp. 201-230, in partic. 207, 214, 218-219; F. SALVESTRINI, *Giovanni Villani and the Aetiological Myth of Tuscan Cities*, in *The Medieval Chronicle II*, Proceedings of the 2nd International Conference on the Medieval Chronicle, Universiteit Utrecht, Centre for

Privando la comunità di un idolo rispettato, oggetto di timore per superstiziosa ignoranza, la collera divina lanciava un messaggio alla collettività atterrita dei *cives* fiorentini, aggiungendo alla punizione già grave del diluvio un lavacro spirituale tanto crudele quanto salvifico.

Il lento deflusso delle acque fangose lasciò case, strade e piazze in uno stato pietoso. Sul campo rimasero, fra città e contado, almeno trecento vittime, e danni che Villani stimava in oltre 150.000 fiorini, a seguito di mulini, gualchiere e botteghe crollati, di merci guastate o perdute, di distruzioni alle colture; senza contare i problemi di approvvigionamento per il “grande difetto di farina e di pane per lo guasto delle molina e de’ forni”, con relativo rincaro di questi prodotti. Solo l’aiuto delle città alleate (Pistoia, Prato, Colle, Poggibonsi) consentì ai fiorentini di avere pane e farina per far fronte alle necessità⁴³. Perfino il sale cominciò a scarseggiare, dato che gli appaltatori della relativa gabella avevano stipato la maggior parte di esso nel Castello d’Altafronte travolto dalle acque⁴⁴. Gli ambienti chiusi e le “volte sotterra, che molte n’avea in Firenze” rimasero piene di “puzzolente mota, che non si sgombrò in sei mesi”. La città cominciò subito a scarseggiare di acqua potabile, dato che i pozzi erano stati tutti inquinati.

La piena seminò morte e distruzione lungo tutto il Valdarno inferiore e nella piana di Prato⁴⁵. Solo Pisa scampò agli effetti più gravi del flagello⁴⁶. Sempre ricorrendo ad immagini molto suggestive il cronista lamentava che “l’acqua coperse e guastò, i monti e piaggie ruppe e dilaniò, e menò via tutta la buona terra”⁴⁷.

Le amene e fertili campagne fiorentine furono sconvolte e tramutate in landa sterile. L’acqua, generatrice di vita, si trasformò in furia violenta e distruttrice. Quella che restava era sostanza putrida e infetta. La devastazione, concludeva il cronista, fu di tale portata per cui “dappoi che lla città di Firenze fu distrutta per Totile *Flagellum Dei*, non ebbe sì grande aversità e damaggio come fu questo”⁴⁸.

4. *La ricerca delle spiegazioni*

Dopo tale lucido e dettagliato racconto, condotto tramite la menzione di tutti gli elementi che potevano essere utili alla valutazione della vicenda, Villani si compiace di enunciare con ordine quelle che secondo lui erano state le cause del disastro. La tracimazione aveva prodotto effetti tanto rovinosi

Medieval Studies, Driebergen (NL), 16-21 July 1999, ed. by E. Kooper, Amsterdam/New York, Rodopi, 2002, pp. 199-211: 204.

⁴³ VILLANI, *Nuova cronica*, XII, I, vol. 3, pp. 8-11. Gli effetti dell’alluvione sul mercato granario si deducono analiticamente dallo *Specchio umano* di Domenico Lenzi (PINTO, *Il Libro*, pp. 491 sgg.). Circa i provvedimenti presi dal Comune per far fronte all’approvvigionamento cerealicolo, nonché, più in generale, alla ripresa dell’economia cittadina fra 1333 e 1335, cfr. ASF, PR, 26, c. 75r; GHERARDI, *Di alcune memorie*, pp. 248-252.

⁴⁴ Cfr. GHERARDI, *Di alcune memorie*, p. 253.

⁴⁵ Cfr. *Statuti del Comune di Santa Croce (prima metà del sec. XIV - 1422)*, a cura di F. Salvestrini, Comune di Santa Croce sull’Arno, Pisa, Pacini, 1998, *Introduzione*, p. 11.

⁴⁶ VILLANI, *Nuova cronica*, XII, I, vol. 3, pp. 8-9.

⁴⁷ *Ivi*, p. 10.

⁴⁸ *Ivi*, p. 12.

per cagione e difetto di molte pescaie fatte infra la città per le molina, onde l'Arno per le dette pescaie era alzato oltre l'antico letto di più di braccia VII⁴⁹.

A causa degli sbarramenti l'alluvione era stata più grave di quella del 1269, l'ultima grande e distruttiva invasione dell'abitato di cui "per li savi Fiorentini antichi" si conservava ancora una vivida memoria. La presenza delle dighe spiegava il motivo per cui a Pisa, dove l'Arno era più ampio e in teoria più pericoloso, l'acqua aveva incontrato meno ostacoli al suo corso e, data anche la natura pianeggiante della zona, si era aperta a vari deflussi che risparmiarono in parte la città⁵⁰.

L'ambito delle prime spiegazioni era dunque logico e razionale. Esso nasceva dalla conoscenza delle strutture ambientali che il cronista aveva già dimostrato nel secondo libro della *Cronica*, laddove, sulla scorta degli autori classici e della propria "evidente sperienza", aveva descritto il corso dell'Arno e la piana fiorentina, coi vasti bacini lacustri e le aree impaludate⁵¹. Tuttavia il narratore inseriva già nell'esposizione dei fatti un commento di carattere etico-religioso: se le motivazioni del diluvio erano in parte naturali e in parte derivavano dalla trascuratezza degli uomini, ciò era avvenuto perché "a cui Dio vuole male li toglie il senno"⁵².

Gran parte dei memorialisti, specie di quelli più tardi, quali ad esempio Marchionne di Coppo Stefani, si limitarono a una descrizione tutto sommato scarna dell'evento⁵³. Al contrario, come dicevamo, il Villani dedicò pagine significative alle differenti interpretazioni proposte dai contemporanei. Questi si divisero subito fra chi attribuiva all'episodio motivazioni trascendenti e chi faceva più attenzione alle cause naturali ("se 'l detto diluvio fosse venuto per corso di natura o per iudicio di Dio").

Fra i primi vi erano i savi religiosi e i maestri di teologia, nonché i "filosofi in natura e [...] strolaghi"⁵⁴. Alcuni di loro collegarono la sciagura a cattive congiunzioni astrali. Il fatto eccezionale era stato in un certo senso annunciato dall'eclissi solare del 14 maggio⁵⁵. In autunno Firenze, che si trovava nel segno dell'Ariete, investito da Saturno portatore di disgrazie, era stata colpita in misura maggiore di Pisa, la quale era posta nella casa della Libra, che aveva, a sua volta, Saturno in esaltazione⁵⁶. Il poeta perugino Marino Ceccoli, in un oscuro sonetto astrologico, aveva attribuito le cause del disastro ad un'arcanica e simbolica combinazione trinitaria, che la triade della data - 1333 - evocava in maniera senza dubbio inquietante⁵⁷. Del resto erano trascorsi trecento anni esatti dal temuto millenario

⁴⁹ *Ivi*, p. 5. Spiegazione che torna a ripetere poco oltre: "I più dissono che l'antico non fu quasi molto meno acqua, ma per l'alzamento fatto del letto d'Arno, per la mala provedenza del Comune di lasciare alzare le pescaie a coloro ch'aveano le molina inn-Arno [...] la città fu più allagata e con maggiore damaggio che per l'antico diluvio" (*ivi*, p. 11); e che avvalorava ricordando come nella successiva esondazione dell'Arno del dicembre 1334 "se le pescaie ch'erano nel fiume inanzi al grande diluvio fossero state in piede, gran parte de la città sarebbe allagata" (*ivi*, XII, XXII, vol. 3, p. 65).

⁵⁰ "Pisa sarebbe tutta sommersa, se non che l'Arno sboccò dal fosso Arnonico e dal borgo a le Capanne nello stagno; il quale stagno poi fece un grande e profondo canale infino in mare, che prima non v'era; e da l'altro lato di Pisa isgorgò ne li Osori e mise nel fiume del Serchio" (*ivi*, XII, I, vol. 3, p. 9).

⁵¹ *Ivi*, II, VI, vol. 1, pp. 69-72. Cfr. in proposito quanto scrive RAGONE, *Giovanni Villani*, pp. 22-23.

⁵² VILLANI, *Nuova cronica*, XII, I, vol. 3, p. 11.

⁵³ STEFANI, *Cronaca fiorentina*, rub. 497, pp. 173-174.

⁵⁴ VILLANI, *Nuova cronica*, XII, II, vol. 3, p. 12.

⁵⁵ *Ivi*, XII, XX, vol. 3, p. 61.

⁵⁶ *Ivi*, XII, II, vol. 3, pp. 15-16.

⁵⁷ *Ser Marinus exclamans ad Iovem causa diluvii fiorentini*, "Aspro destino da le pianete messo / Nei fredde sengne par ch'ellei s'anide, / Si dai sinistre è visitata spesso. / Onde convene ormay ch'a quel se gride / Che uno e tre e tre sono uno stesso, / Che la conduca sì ch'a sé le guide" (*Dai Poeti Antichi Perugini del Cod. già Barber.*

della passione di Cristo (1033), un evento che aveva agitato le coscienze dell'epoca, come appare dalle *Historiae* di Rodolfo il Glabro, autore il quale indicava in quella fatidica data il termine ultimo e sofferto dell'attesa escatologica⁵⁸.

Villani, uomo del suo tempo, non rigettava queste letture. Anzi, con la stessa meticolosità con la quale aveva esposto le motivazioni ambientali, spiegava come all'inizio di quel tragico novembre tutto il cielo sembrasse in qualche modo ordinato allo scopo di rovesciare acque infinite sulla città. Infatti Mercurio e Venere, pianeti acquatici, erano nel segno zodiacale dello Scorpione, segno d'acqua, mentre Saturno e Marte ostacolavano gli influssi positivi di Giove. La natura calda e secca del Sagittario non poteva esplicitarsi per la presenza in esso di Marte, che anzi ne accentuava il carattere violento, portatore impietoso di fulmini e saette. In breve, glissando su ampie parti di tali argomentazioni che forse non era in grado di cogliere pienamente⁵⁹, il cronista concludeva:

E nota, lettore, e raccogli, se neente intenderai de la detta scienza, tu troverai al punto e giorno che venne il diluvio congiunte quasi tutte e sette le pianete del cielo insieme corporalmente, o per diversi aspetti e in case e termini di segni, da commuovere l'aria e' cieli e gli elementi a darne le sopradette influenze⁶⁰.

All'epoca era normale ricorrere all'astrologia per cercare di avanzare previsioni meteorologiche⁶¹. Si era ancora ben lontani dall'elitario razionalismo che avrebbe caratterizzato gli scienziati del Rinascimento, per i quali, come è il caso di Leonardo da Vinci, i diluvi costituivano il frutto distruttivo della sola violenza espressa dalla natura⁶². Come scriveva Vito Fumagalli alcuni anni orsono, “è difficile spesso tracciare un confine tra la cultura dei dotti chierici e quella della gente abbarbicata da secoli a credenze pagane”. Di conseguenza, se “il clero vedeva gli astri influire sugli uomini e sul mondo guidati da Dio, ciò non significa che non ritenesse prerogativa delle stelle compiere una tale operazione”⁶³.

Spiegazioni razionali e speculazioni sul ‘prodigioso’ si susseguivano con ordine nella prosa villaniana. L'autore si faceva interprete delle opinioni più diffuse, convinto egli stesso che vi fosse una stretta correlazione tra fenomeni celesti e realtà del mondo terreno.

Ma l'azione degli astri presupponeva un motore più alto, una volontà e una causa prima per tante terribili coincidenze. Questo agitava le menti dei fiorentini atterriti, memori delle parole pronunciate dai predicatori. I bottegai di Ponte Vecchio, nel chiedere aiuto alle

XLV-130, ora Vat. 4036, Estratti a cura di E. Monaci, Roma, Loescher, 1905, pp. 5-6). Cfr. in proposito anche GATTI, *Il mito*, p. 214.

⁵⁸ RODOLFO IL GLABRO, *Cronache dell'anno mille (Storie)*, a cura di G. Cavallo e G. Orlandi, Milano, Mondadori, 1991; rist. 2001, IV, IV, 9-10, pp. 212-216.

⁵⁹ Come ritengono L. MOULINIER, O. REDON, “Pareano aperte le cataratte del cielo”: le ipotesi di Giovanni Villani sull'inondazione del 1333 a Firenze, in *Miracoli. Dai segni alla storia*, a cura di S. Boesch Gajano e M. Modica, Roma, Viella, 2000, pp. 137-154: 141 e 143-144.

⁶⁰ VILLANI, *Nuova cronica*, XII, II, vol. 3, p. 15. Sulle conoscenze astronomiche di Villani cfr. G. ARRIGHI, *Note sulla scienza in Toscana nel Trecento*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di S. Gensini, Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, San Miniato, Pisa, Pacini, 1988, pp. 485-496: 486, 491.

⁶¹ Cfr. G. ORTALLI, “Corso di natura” o “giudizio di Dio”. Sensibilità collettiva ed eventi naturali, a proposito del diluvio fiorentino del 1333, in IDEM, *Lupi genti culture. Uomo e ambiente nel medioevo*, Torino, Einaudi, 1997; 1 ed. 1979, pp. 155-188: 168-170. Cfr. anche I. DRAELANTS, *Le temps dans les textes historiographiques du Moyen âge*, in *Le temps qu'il fait au Moyen Age. Phénomènes atmosphériques dans la littérature, la pensée scientifique et religieuse*, textes réunis par J. Ducos et Cl. Thomasset, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 1998, pp. 91-138.

⁶² LEONARDO DA VINCI, *Delle acque*, a cura di M. Schneider, Palermo, Sellerio, 2001, *Dei diluvi*, pp. 246-262.

⁶³ FUMAGALLI, *Paesaggi della paura*, p. 35.

autorità, attribuivano la rovina dei loro esercizi commerciali al castigo del *diluvium et divinum iudicium*⁶⁴. Quando, in seguito, i narratori tornarono a raccontare quello che fu definito il ‘grande diluvio’ per antonomasia pensarono tutti all’intervento di un arbitro superiore. Ad esempio Piero Buoninsegni, per larga parte tributario dell’esposizione villaniana, già nel riferire del violento temporale che anticipò le fasi cruciali della tremenda esondazione parlava del timore di un “grande giudizio” che colse improvvisamente l’intera cittadinanza. Era il timore di una minaccia rivelatasi presto concreta e che appariva come un *signum* sinistramente anticipatore dell’inaspettato ma certo giudizio finale⁶⁵.

I laici più colti e tanti religiosi ritennero che il flagello imposto a Firenze trascendesse, in ultima analisi, la realtà cittadina, data l’enorme importanza che questa aveva raggiunto quale specchio universale di prosperità e bellezza. Il castigo inflitto ad un’importante comunità che aveva di per sé un valore emblematico configurava l’annuncio di più grandi sciagure destinate a colpire l’intero mondo cristiano.

Ecco dunque farsi strada la spiegazione etico-religiosa. L’alluvione era l’epifania del nume adirato, il crudele e nemetico ma provvidenziale lavacro venuto a mondare con la forza i peccati degli uomini. Tutti gli scrittori che riportarono l’accaduto concordarono sul fatto che tale pensiero fu il primo ad angosciare i cittadini sgomenti (“le più delle genti di Firenze ricorrono a la penitenza e comunicazione, e fu bene fatto per apaciare l’ira di Dio”)⁶⁶. L’evento tragico si configurò come il disvelamento della profezia riassunta nel richiamo del passo evangelico: “Vigilate, che non sapete il die né l’ora del iudicio”⁶⁷; ed assunse i caratteri della *calamitas* isidoriana, ossia della caduta (*a cadendo enim nomen sumpsit calamitas*), da intendersi come perdita dallo stato di grazia, con evidente richiamo alla trasgressione di Adamo ed Eva⁶⁸. Se la terra veniva sconvolta dai peccati degli uomini, quanto esprimeva la vita diventava causa di morte.

La mentalità dei fiorentini, a seguito di questi eventi, dovette in qualche modo subire dei mutamenti. Paure ancestrali riemersero con prepotenza, e il senso di precarietà investì un quotidiano fino ad allora confortato dai solidi argini della ricchezza. Se ne coglie l’eco nel Villani stesso a proposito dell’episodio, di cui abbiamo già parlato, relativo al maggio del 1335, allorché una frana sul monte Falterona rese l’acqua dell’Arno torbida e inutilizzabile. Ad una descrizione tutto sommato scarna dell’avvenimento il cronista fa seguire la menzione di un altro fatto sinistramente accompagnato da valenze simboliche. Dice, infatti, che la massa di terra distaccatasi dalla montagna

gittò infinita quantità di serpi, e due serpenti con quattro piedi grandi com’uno cane, li quali l’uno vivo e l’altro morto fuoron presi a Decomano⁶⁹.

L’eccezionalità del movimento tellurico aveva generato quantità di mostri ctonii. Fra questi figuravano due esseri mai visti, emersi, non a caso, dalle profondità della terra. Si trattava di segni che, a circa due anni dal diluvio, il cronista non osava più neppure

⁶⁴ Cfr. ASF, PR, 26, cc. 91v-92r; GAYE, *Carteggio inedito, Appendice II*, pp. 480-481; GHERARDI, *Di alcune memorie*, p. 255.

⁶⁵ BUONINSEGNI, *Historia*, p. 267. Sulla valenza profetica e il significato del *signum* nella cultura medievale, soprattutto d’età romanica, M.-M. DAVY, *Il simbolismo medievale*, trad. it., Roma, Ed. Mediterranee, 1999; ed. orig. Paris, Flammarion, 1964, pp. 104-108.

⁶⁶ VILLANI, *Nuova cronica*, XII, II, vol. 3, p. 12; BUONINSEGNI, *Historia*, p. 269.

⁶⁷ VILLANI, *Nuova cronica*, XII, I, vol. 3, p. 3. Il richiamo è ovviamente a MATTEO, 24, 42 e 25, 13.

⁶⁸ ISIDORI HISPALENSIS EPISCOPI *Etymologiarum sive originum libri XX*, ed. W. M. Lindsay, Oxonii, E Typographeo Clarendoniano, 1911, I, xxvii, 14-15.

⁶⁹ VILLANI, *Nuova cronica*, XII, XXVI, vol. 3, p. 71.

interpretare, ma che ugualmente riteneva di dover riferire perché sicuri portatori di una semantica inquietante. Come sopra ricordavamo, l'arte della lana e lo stesso approvvigionamento idrico di Firenze risentirono pesantemente di questa ulteriore calamità.

Ancora una volta il custode della memoria collettiva invitava i concittadini ad osservare i segni del cielo, e a rammentare che la loro vita, così come la fortuna, dipendevano dalla volontà del Padre onnipotente. Il Signore della natura, tramite le acque, poteva togliere ai peccatori ogni favore e sicurezza. Se, infatti, la Provvidenza scatenava il diluvio, essa era in grado di punire anche tramite il suo opposto, inviando la siccità e gelando il fiume ("Fu in questo verno [1354] grande asciutto, stette quattro mesi senza piovere, & assai tempo Arno ghiacciato")⁷⁰.

Nel racconto della *Genesi* non vi era intrinseca differenza fra le acque appartenenti alla sfera celeste e quelle che si distendevano sul mondo terreno. Le prime, acque superiori e sostanza spirituale, avevano assunto questa natura per volontà divina, distinguendosi dalle linfe confinate negli abissi⁷¹. Tutte, comunque, conservavano una valenza metaforica, nonché il loro nesso strettissimo col cielo. Le acque 'inferiori' erano speculari a quelle celesti e ricevevano da esse l'impulso al movimento⁷².

Nelle più antiche e celebri cosmologie d'età romanica (si pensi a Ildegarda di Bingen o a Guglielmo di Conches) uno dei cerchi concentrici che formavano l'universo racchiudendo completamente il disco terrestre era l'anello dell'aria acquosa (*aquosus aer*), collocato al di sotto del globo del puro etere. Si trattava, appunto, delle acque superiori, simboli immacolati delle opere dei giusti⁷³. Se il peccato macchiava l'uomo-microcosmo, produceva turbamento nell'universo-macrocosmo. Allora la sublime sfera delle acque superiori non poteva che risvegliare, mossa dall'Ente Supremo, la furia purificatrice del liquido immanente.

Si trattava di concezioni profondamente radicate che rinviavano alle scaturigini del pensiero cristiano. Anche nell'odierna simbologia liturgica, grazie all'opera mediatrice del consacrato celebrante, l'acqua diventa per benedizione uno dei sacramentali, cioè un dato sensibile che viene messo in relazione con la realtà spirituale e il mondo trascendente. Nei rituali dei *Robigalia* le virtù dell'acqua sono ricordate e celebrate come fattori primari di completa rigenerazione spirituale e morale. L'acqua risulta oggetto di esaltazione lirica anche nell'irruenza del suo potere distruttivo⁷⁴.

La violenza nemetica sprigionata dalle acque era, quindi, un elemento ben noto e ricorrente. Basti ricordare - a titolo di esempio - la sorte di Quinziano, persecutore di

⁷⁰ BUONINSEGNI, *Historia*, p. 435.

⁷¹ "Poi Iddio disse: siavi una distesa tra le acque, la qual separi le acque dalle acque. E Iddio fece quella distesa: e separò le acque che son di sotto alla distesa da quelle che son di sopra d'essa. E così fu. E Iddio nominò la distesa cielo" (*Genesi*, I, 6-8). Cfr. in proposito DAVY, *Il simbolismo medievale*, p. 136.

⁷² Si pensi, in proposito, ai dati geografici infarciti di tradizioni popolari e vicende meravigliose relative alle acque riferiti negli *Otia imperialia* di Gervasio di Tilbury (GERVASII TILLEBERIENSIS *Otia imperialia*, edd. R. Pauli, F. Liebermann, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, 27, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1885, pp. 363-394: 388, 390, 393). Cfr. al riguardo H. G. RICHARDSON, *Gervase of Tilbury, "History"*, XLVI, 1961, pp. 102-114.

⁷³ Cfr. DAVY, *Il simbolismo medievale*, pp. 170-174.

⁷⁴ "O Dio, il cui Spirito nei primordi dell'universo aleggiava sulle acque, onde fin d'allora le acque ricevessero una virtù santificatrice; o Dio, che, espiando colle acque i delitti del mondo traviato, facesti del diluvio come un simbolo della nuova rigenerazione..." (I. SCHUSTER, *Liber Sacramentorum. Note storiche e liturgiche nel messale romano*, IV, Torino-Roma, Marietti, 1922, p. 64). Cfr. in proposito anche A. TARABOCHIA CANAVERO, *Esegesi biblica e cosmologia. Note sull'interpretazione patristica e medioevale di Genesi 1,2*, Milano, Vita e Pensiero, 1981; A. G. CAIAZZO, *Simbolismi dell'acqua nell'iniziazione cristiana*, in *Storia dell'acqua*, pp. 201-224: 213 sgg.

sant'Agata patrona di Catania, uomo malvagio e dannato, che finì i suoi giorni travolto dalla piena del fiume Simeto. Oppure, per tornare sulle rive dell'Arno, Buonconte da Montefeltro alla battaglia di Campaldino, il cui corpo non conobbe cristiana sepoltura perché - come narra Dante - fu trascinato e disperso da una pioggia torrenziale scatenata dal demonio con furia vendicatrice⁷⁵. Alla forza in grado di sopraffare gli uomini potevano opporsi unicamente i mediatori trascendenti⁷⁶. Se ogni discesa agli inferi prevedeva, per tradizione, il simbolico attraversamento di un fiume separatore, era facile pensare che proprio un corso d'acqua si facesse in qualche modo porta dell'Ade.

Era, dunque, la divinità che perturbava l'ordine cosmico. Questa risultava la più immediata spiegazione per ogni catastrofica invasione delle acque e per ogni altra grave calamità naturale. Sempre per richiamare alcuni esempi significativi, menzioniamo la testimonianza del cronista Bernoldo, monaco riformatore d'età postgregoriana, il quale attribuì alla collera divina scagliata contro un'Italia pullulante di *excommunicati* la grande esondazione e le devastazioni del Po che colpirono la *Langobardia* nel tardo secolo XI⁷⁷.

Nel 1219 un'enorme tempesta marina investì le basse terre alluvionali della Frisia, facendo forse centomila vittime e creando le premesse per l'allagamento dei 3000 kmq occupati dal successivo e gigantesco Zuyderzee. Il cataclisma fu descritto da Emone, abate di Wittewierum, il quale richiamò con grande precisione i fenomeni naturali che lo avevano scatenato, cioè l'inversione dei venti su un mare già molto mosso in cui le onde avanzavano verso tutte le direzioni, ma non mancò di enunciare quella che, a suo giudizio, era stata la *superiorem ceteris omnibus cusam, id est voluntatem Dei*⁷⁸.

Sul finire del Quattrocento i versi in volgare di Giuliano Dati, vescovo di San Leone in Calabria all'epoca di Leone X, presentavano l'esondazione del Tevere a Roma che si verificò nel 1495 come una manifestazione della collera divina per il comportamento del pontefice Alessandro VI, e come annuncio inequivocabile di prossime sciagure connesse alla discesa di Carlo VIII in Italia⁷⁹.

In riferimento ad altri eventi catastrofici possiamo citare i terremoti e le eruzioni vulcaniche più volte verificatisi nell'Italia meridionale, sempre valutati come terribili ierofanie⁸⁰; o l'imponente frana del Mont Granier in Savoia (1248), che provocò la distruzione di parecchi villaggi e la morte di un numero molto elevato di persone. Fecero

⁷⁵ DANTE ALIGHIERI, *Purgatorio*, a cura di N. Sapegno, Firenze, La Nuova Italia, 1980; 1 ed. 1955, V, 88-129.

⁷⁶ *Magnum et turbidum fluvium mercator quidam [de S. Geminiano] pertransiens, dum non in vadum debitum fluminis, sed in locum introisset profundum, ab aqua tractus in pelagus, est totaliter submersus: ubi iam, ab aquis incipiens suffocari, voto cordis ut affectuosius poterat, B. Fine Virginis auxilium invocavit. Quo facto, manum quamdam pensit se per capillos ad superiora trabentem, et sic de aquis validis B. Fine presidiis incolumis est eductus* (IOHANNIS DE SANCTO GEMINIANO [1260/70-1333] *Legenda sancte Fine*, in *Giovanni da San Gimignano. Un enciclopedico dell'anima*, Studi e Testi a cura di M. Oldoni, Città di San Gimignano, 1993, 18, p. 174).

⁷⁷ BERNOLDI, *Chronicon*, ed. G. H. Pertz, in *Monumenta Germaniae Historica*, t. VII, *Scriptorum* V, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani, 1844; rist. anast. Stuttgart, Hiersemann, 1963, pp. 385-467: 443.

⁷⁸ J. BERLIOZ, *Catastrophes naturelles et calamités au Moyen Age*, Firenze, SISMEL, 1998, pp. 36-37, 44-45; DELORT, WALTER, *Storia dell'ambiente europeo*, p. 365. Cfr. anche M. K. E. GOTTSCHALLS, *Introduction a Bonifiche e idraulica*, in *Le acque interne, secc. XII-XVIII*.

⁷⁹ Cfr. C. CASSIANI, *Rime predicabili. La poesia in volgare di Giuliano Dati*, in *Principato ecclesiastico e riuso dei classici. Gli umanisti e Alessandro VI*, Atti del Convegno, Bari-Monte Sant'Angelo, 22-24 maggio 2000, a cura di D. Canfora, M. Chiabò, M. de Nichilo, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 2002, pp. 405-428: 412-414.

⁸⁰ Cfr. M. MIGLIO, *Catastrofi naturali*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle Ottave giornate normanno-sveve, Bari, 20-23 ottobre 1987, a cura di G. Musca, Bari, Dedalo, 1989, pp. 49-65; G. M. AGNELLO, *Terremoti ed eruzioni vulcaniche nella Sicilia medievale*, "Quaderni Medievali", XXXIV, 1992, pp. 73-111: 90-101.

ad essa riferimento vari cronisti europei. Matteo Paris attribuì la causa ad un sisma travolgente prodotto dai venti penetrati nelle viscere della montagna, seguendo un'interpretazione di matrice aristotelica. Tuttavia riconobbe il motivo scatenante nella vendetta divina contro gli abitanti della regione⁸¹.

Come è noto Agostino aveva fornito alla teologia cristiana un'interpretazione dell'Apocalisse fortemente limitativa di ogni lettura orientata in senso millenaristico. Tuttavia, anche nell'opera degli esegeti più ortodossi, di fronte al manifestarsi di eventi catastrofici, riemergeva la valutazione storica e letterale di quanto questo libro del Nuovo Testamento riferiva in maniera dettagliata ed evocativa. Ecco dunque che tutti, chierici e laici, erano portati a ravvisare 'segni' carichi di conseguenze nei fatti connotati da inusitata gravità. Questi potevano annunciare la fine dei tempi oppure più limitate ma sempre terribili avversità causate dal peccato e dall'ingratitude degli uomini⁸².

Visioni del genere - come dicevamo - non contrastavano con l'astrologia. Le stelle erano, per molti, strumenti della Provvidenza. Si pensi, in proposito, a quanto scriveva il Boccaccio. Nell'introduzione alla prima giornata del *Decameron*, pur lasciando al lettore il beneficio del dubbio, egli ricordava come la "mortifera pestilenza" che colpì gran parte d'Europa nel 1348, "o per operazione de' corpi superiori o per le nostre inique opere [fosse stata] da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata"⁸³. Villani, su questa linea, in altra parte della sua opera, spiegava che

la 'nfruenza delle stelle non costringono necessitate, né possono essere contra il libero arbitrio dell'animo dell'uomo, né maggiormente a la prosciencia di Dio, che tutto guida, governa e dispone a la sua volontà⁸⁴.

I passaggi dei pianeti e gli influssi dei segni zodiacali soggiacevano al dettame dell'Essere Supremo, "però che Idio è sopra ogni corso celesto, e elli il fa muovere e regge e governa; e 'l corso di natura è apo Dio, quasi come al fabro è il martello"⁸⁵. A prova di ciò il cronista riferiva di aver ascoltato dal santo abate di Vallombrosa la visione che un eremita membro del suo Ordine aveva avuto alla vigilia dell'alluvione fiorentina. A costui si era palesata una schiera demoniaca di cavalieri armati "terribili e neri" che giungeva per eseguire un mandato celeste: "Noi andiamo a somergere la città di Firenze per li loro peccati, se Idio il concederà"⁸⁶.

⁸¹ BERLIOZ, *Catastrophes naturelles*, pp. 24, 64-69, 96-108, 134-138.

⁸² Cfr. in proposito il classico P. ROUSSET, *La croyance en la justice immanente à l'époque féodale*, "Le Moyen Âge", III-IV, 1948, pp. 225-248; ed il recente A. VAUCHEZ, *Senso e significato della storia nel Medioevo*, in *Cristianesimo e storia. Rapporti e percorsi*, a cura di P. Siniscalco, Roma, Studium, 2002, pp. 29-37: 30-31.

⁸³ BOCCACCIO, *Decameron*, I, [Introduzione], vol. 1, p. 44.

⁸⁴ VILLANI, *Nuova cronica*, XI, XLI, vol. 2, p. 571. A proposito di una successiva congiunzione astrale aggiungeva: "Questo non diciamo fia di nicissità, ma fia il più e 'l meno al piacere di Dio, disponente de' detti corpi celestiali, mediante la sua giustizia e misericordia, secondo i meriti e peccati delle genti e de' regni e de' popoli per pulire e remunerare" (*ivi*, XIII, XLI, vol. 3, p. 394).

⁸⁵ *Ivi*, XII, II, vol. 3, p. 16. Cfr. anche ORTALLI, "Corso di natura", pp. 170-171; MOULINIER, REDON, "Pareano aperte le cataratte del cielo", pp. 145-146.

⁸⁶ VILLANI, *Nuova cronica*, XII, II, vol. 3, pp. 22-23. L'episodio sta alla base dell'opinione comune per cui i monaci vallombrosani manifestarono fin dai secoli centrali del Medioevo una grande sensibilità verso la tutela dei boschi e il corretto sfruttamento delle risorse forestali. Considerata anche la speciale devozione che i fiorentini tributavano ai religiosi del Pratomagno, l'abate Michele Flammini e l'eremita delle Celle divennero figure di primo piano nella vicenda del 1333 (cfr. in proposito G. CHERUBINI, *Il bosco in Italia tra il XIII e il XVI secolo*, in IDEM, *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorci di Medioevo*, Napoli, Liguori, 1997, pp. 95-114: 98; F. SALVESTRINI, *Il patrimonio fondiario del monastero di Vallombrosa fra XIII e XVI secolo: presenza e utilizzazione del*

Questa immagine, chiaramente evocata allo scopo di confermare e in qualche modo ‘sacralizzare’ l’esposizione di una ‘verità’, introduceva il più ampio commento del narratore all’intera vicenda dell’inondazione fiorentina. Riprendendo un tema a lui molto caro, Villani rimproverava i propri concittadini. Se costoro avessero agito con maggiore accortezza nell’usufruire dei loro pur leciti e lauti guadagni; se non avessero ceduto all’avarizia e alla superbia e non avessero praticato “frodolenti mercatantie e usure”, indulgendo nell’amore per il lusso e la crapula; se avessero, infine, rinunciato agli odi di fazione e non avessero disperso denaro ed energie per accrescere incautamente il loro dominio territoriale, rompendo in questo modo il loro patto con Dio⁸⁷, Costui non avrebbe tolto la Sua benevolenza, anzi avrebbe vanificato le astrali avversità e trattenuto l’ira funesta di un terribile diluvio i cui echi biblici e l’intento purificatore apparivano alle sue vittime ormai fin troppo evidenti⁸⁸.

La conoscenza della realtà fisica e le speculazioni degli astrologi venivano, dunque, a collimare e a identificarsi con la fede⁸⁹. Determinismo astrale, richiami scritturistici, buonsenso di chi conosceva l’ambiente naturale erano tutti elementi che, nell’opinione del Villani, contribuivano a una spiegazione logica e chiara della tragedia. L’incertezza prodottasi nelle menti dei fiorentini, sconcertati dall’accecamento contro la loro città, poteva essere dal cronista almeno in parte fugata, poiché la spiegazione che egli forniva veniva a configurarsi come una forma di consolazione⁹⁰.

Se nel lontano VI secolo i cittadini romani non riuscirono a trovare una ragione apparente per una delle più gravi inondazioni del Tevere e, come riferisce una testimonianza di Gregorio Magno, credettero di vedere, nel parossismo del terrore, serpenti minacciosi nuotare nel fiume, nonché un drago enorme e dall’aspetto terribile che emergeva dalle acque gonfie e tumultuose⁹¹, in pieno Trecento i fiorentini ricevettero dal Villani un pur parziale conforto per le tremende avversità. Non forze misteriose e quindi

bosco, in Istituto Internazionale di Storia Economica “F. Datini”, Prato, Settimane di Studio 27, *L’uomo e la foresta, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, 8-13 maggio 1995, Firenze, Le Monnier, 1996, pp. 1057-1068; IDEM, *Santa Maria di Vallombrosa*, pp. 271-273).

⁸⁷ Quel patto scaturito da una visione prettamente mercantile di Villani circa il rapporto fra uomo e Dio, visione sulla quale insisteva a suo tempo anche E. MEHL, *Die Weltanschauung des Giovanni Villani. Ein Beitrag zur Geistesgeschichte Italiens im Zeitalter Dantes*, Leipzig-Berlin, Teubner, 1927, p. 51.

⁸⁸ VILLANI, *Nuova cronica*, XII, II, vol. 3, pp. 23-25. Cfr. in proposito G. CHERUBINI, *La Firenze di Dante e di Giovanni Villani*, in IDEM, *Scritti toscani*, pp. 35-51: 39-40. Su questi temi si veda, in generale, la raccolta di studi *Calamità, paure, risposte*, a cura di G. Calvi e A. Caracciolo, “Quaderni Storici”, XIX, n. 55, 1984, 1, pp. 5-154; A. CARACCILO, *L’ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell’ambiente*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 69-72; nonché alcuni contributi per lo più di scuola francese e variamente legati al magistero delle “Annales”, fra i quali possiamo ricordare: *Histoire des catastrophes naturelles. Paysages-Environnement*, Rencontres de Toulouse, 15 juin 1991, “Sources. Travaux historiques”, XXXIII, 1993, n. 4; *Les catastrophes naturelles dans l’Europe médiévale et moderne*, Actes des XV^{es} Journées Internationales d’Histoire de l’Abbaye de Flaran, 10-12 septembre 1993, études réunies par B. Barrassar, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 1996.

⁸⁹ Argomentazioni climatologiche ed azione divina erano alla base, per Villani, anche del terribile e ricorrente ciclo guerra-carestia-epidemia, tutte sciagure annunciate da fenomeni celesti (cfr. in proposito L. PALERMO, *Carestie e cronisti nel Trecento: Roma e Firenze nel racconto dell’Anonimo e di Giovanni Villani*, “Archivio Storico Italiano”, CXLII, 1984, disp. 3, pp. 343-375: 348-350, 354-357, 359). Sulla difficile saldatura tra fede, scienza e ideologia si veda G. VINAY, *Alto Medioevo latino. Conversazioni e no*, Napoli, Guida, 1978; rist. 2003, pp. 203-204.

⁹⁰ “tutte le pestilenze e battaglie, rovine e diluvii, arsoni e persecuzioni, naufragii e esilii avvengono al mondo per permissione de la divina giustizia per pulire i peccati, e quando per corso di natura, e quando sopra natura, come piace e dispone la divina potenza” (VILLANI, *Nuova cronica*, XII, II, vol. 3, p. 22). Cfr. in proposito anche ORTALLI, “*Corso di natura*”, pp. 170-177.

⁹¹ Cfr. FUMAGALLI, *Paesaggi della paura*, p. 68.

affatto inspiegabili, ma l'ira e il giusto sdegno del Padre supremo erano state la causa prima di un'azione esemplare posta a salvifica espiazione di una comunità peccatrice.

Queste chiavi di lettura, come ha rilevato Gherardo Ortalli, rinviano alla più antica 'teologia naturale', che dall'osservazione dell'immanente e dei fatti occorrenti in esso cercava di cogliere e disvelare le intenzioni della Provvidenza. Il mondo appariva retto dalle leggi della natura. Tuttavia tali regole erano opera dell'Altissimo e l'armonia dell'universo comunicava la Sua volontà. Gli eventi eccezionali, mai frutto del caso ma semiofori interventi della mente divina, travalicavano arbitrariamente le leggi del creato, in quanto deroghe imposte all'ordine delle cose da un disegno trascendente espressione diretta del Creatore. Subordinando ogni spiegazione dell'inaspettato disastro al disegno salvifico della misericordia ultraterrena si poteva pervenire a una teorizzazione di quest'ultima e alla rassegnata accettazione del giusto castigo subito⁹².

Andava, in fondo, nello stesso senso la cinica opinione espressa dal dotto agostiniano fra Simone da Cascia, che in una sorta di lettera aperta inviata ai fiorentini espose senza mezzi termini come la grave sciagura fosse la giusta punizione per i loro peccati, e soprattutto per quelli dei religiosi cittadini, i quali si compiacevano di accettare elemosine da mercanti disonesti e dediti all'usura⁹³. E' evidente che una lettura così estrema e circostanziata non poteva essere accolta dal mercante-cronista. Tuttavia appare chiaro quanto il pensiero del Villani fosse partecipe di profonde e radicate convinzioni e riproponesse nei suoi giudizi la concezione agostiniana del persistente conflitto tra bene e male⁹⁴. Risulta anche chiaro che egli piegava con forza la sua stessa attitudine alla celebrazione della città per accogliere umilmente gli strali della Provvidenza veicolati dal flagello del diluvio vendicatore.

Che l'Arno potesse diventare strumento dell'Onnipotente per sferzare le città di esso tributarie era, in fondo, un'idea espressa anche da Dante, sia pure non verso Firenze ma a danno di Pisa, nella celeberrima invettiva del conte Ugolino contro il Comune tirrenico fattosi a lui nemico, per cui incitava le due isole di Capraia e Gorgona affinché serrassero la foce del fiume e sommergessero la repubblica "vituperio de le genti"⁹⁵.

In epoca successiva alcuni rigidi moralisti imputarono il disastro della metropoli toscana all'execrabile e diffuso peccato di sodomia - peccato ritenuto 'fiorentino' per eccellenza -, facendo della città una novella arce biblica, colpita non col fuoco ma tramite l'acqua purgatrice⁹⁶. Onde cercare una motivazione più comprensibile e diretta, altri riconobbero

⁹² Cfr. ORTALLI, "Corso di natura", pp. 156-157, 161. Cfr. anche R. KIECKHEFER, *The specific rationality of medieval magic*, "American Historical Review", XCIX, 1994, pp. 813-836; F. GUIZARD, *L'homme et la nature au Haut Moyen Age: une première approche*, "Cahiers d'histoire", XXXIX, 1994, pp. 3-17; H. MARTIN, *Mentalités médiévales, XI-XV^e siècle*, Paris, Nouvelle Clio, 1996, pp. 167-168.

⁹³ G. M. BROCCHI, *Vita del beato Michele Flammini abate generale di Vallombrosa*, In Firenze, Per Francesco Moücke, 1761, p. 29; DAVIDSOHN, *Storia*, VII, p. 611. Tale interpretazione genericamente moralistica ebbe una discreta fortuna e venne riproposta da alcuni narratori per le successive inondazioni del fiume (cfr. ad es., in rapporto alla piena del 1544, *Cronaca fiorentina*, pp. 44-45, 116, 122; per quella del 1589, SANTA CATERINA DE' RICCI, *Epistolario*, a cura di D. G. M. Di Agresti, V, 1588-1590, Firenze, Olschki, 1975, Lettera a Ludovico Capponi, n. 1045, 14 novembre 1589, pp. 132-133).

⁹⁴ E' spontaneo il rinvio alla nota affermazione del Mehl, che aveva definito il Villani *gotischer Mensch*, forse troppo recisamente smentito da Chabod nella sua altrettanto celebre recensione al volume dello studioso tedesco (cfr. MEHL, *Die Weltanschauung*, p. 183; F. CHABOD, *La "concezione del mondo" di Giovanni Villani*, "Nuova Rivista Storica", XIII, 1929, pp. 336-339).

⁹⁵ DANTE, *Inferno*, XXXIII, 79-84.

⁹⁶ *Et dictum fuit comuniter per omnes quod hoc fuit iudicium Dei propter magna peccata Florentinorum et maxime propter horrendum et inefabile peccatum sodomiticum, quod fortiter regnat in eis* (MATTHAEI DE GRIFFONIBUS *Memoriale*

l'origine della disgrazia negli eccessi e nelle intemperanze che si erano visti per strade e piazze durante la precedente festa di San Giovanni⁹⁷.

Nel 1333 Villani aveva completato la prima parte della sua opera. Questa già circolava ed era nota ai concittadini. Egli poteva ormai vantare una grande autorevolezza che gli consentiva di denunciare le 'vere' cause della sciagura⁹⁸. In ogni caso supportò le proprie affermazioni con la prestigiosa testimonianza di re Roberto d'Angiò, riportando integralmente, tradotta in volgare, la lettera-sermone che il potente signore aveva inoltrato ai fiorentini un mese dopo l'alluvione.

L'epistola, dal tono altamente retorico ed espressione ben costruita di accorato dolore, con abile diplomazia e sfoggio di erudizione non trascurava di menzionare la punizione delle colpe, ma sfumava la questione in una prospettiva soteriologica. Il diluvio era un segno della misericordia divina. Questa aveva investito la comunità peccatrice, purtuttavia privilegiata perché fedele alla santa Chiesa, onde sottrarla ad una sorte di eterna dannazione comminando una pena molto aspra ma immanente⁹⁹.

Attraverso la catarsi del diluvio e del disastro, la città in ogni caso diletta da Dio trovava un'ultima giustificazione per il tragico accaduto e traeva dalle parole del nobile sovrano nuova forza per risorgere dalle sue stesse rovine, confortata dalla coscienza della propria grandezza e da una ormai più solida e sincera devozione.

5. *Racconti poetici del disastro*

Come sopra dicevamo, il confronto più interessante con la testimonianza del Villani è quello che scaturisce dai testi poetici di Antonio Pucci. Questi dedicò all'alluvione fiorentina un sirventese composto poco tempo dopo la tragedia, nonché un più breve e più tardo capitolo in terzine facente parte del *Centiloquio*, la sua opera maggiore.

Il Pucci racconta gli stessi eventi esposti dal Villani. Il secondo lavoro, in particolare, costituisce, per molti aspetti, la versione poetica del dettato cronistico. Di esso sposa completamente l'impostazione moralistica e la concezione del diluvio come punizione divina. Tuttavia il poeta ha una propria sensibilità, evidente soprattutto nei versi del sirventese. L'approccio ai fatti, nella sostanza, non è quello del prosatore. Diversamente da quest'ultimo, egli presta un'attenzione senza dubbio notevole alle conseguenze della sciagura sulla società cittadina, ed evidenzia una maggiore partecipazione personale. Se il mercante-cronista si mostra interessato principalmente alle cause delle tremende avversità, cause che illustra - come abbiamo visto - con dovizia di dotti riferimenti, il rimatore si dilunga in primo luogo sugli effetti. Laddove il primo riferisce i danni inferti all'economia o

Historicum de rebus Bononiensium, a cura di L. Frati e A. Sorbelli, in *Rerum Italicarum Scriptores*, dir. G. Carducci e V. Fiorini, 18. 2, Città di Castello, Lapi, 1902, p. 43).

⁹⁷ Cfr. F. CARDINI, *Simboli e rituali a Firenze*, "Quaderni Medievali", XXVII, 1989, pp. 78-91: 83.

⁹⁸ "Ed io autore sono di questa sentenza sopra questo diluvio: che per li oltraggiosi nostri peccati Idio mandò questo giudizio mediante il corso del cielo" (VILLANI, *Nuova cronica*, XII, II, vol. 3, p. 25). A mio avviso il cronista non indica delle ipotesi, come sembrano suggerire Moulinier e Redon, ma fornisce delle spiegazioni. Circa la coscienza della propria autorità da parte di Villani cfr. RAGONE, *Giovanni Villani*, pp. XI-XII, 34-35, 116, 188-191; ed ora anche A. DE VINCENTIIS, *Origini, memoria, identità a Firenze nel XIV secolo. La rifondazione di Carlomagno*, "Mélanges de l'École Française de Rome - Moyen Âge", CXV, 2003, 1, pp. 385-443: 398-399.

⁹⁹ VILLANI, *Nuova cronica*, XII, III, vol. 3, pp. 26-40. Cfr. ORTALLI, "Corso di natura", pp. 179-181.

alle strutture e infrastrutture della città costruita, per il secondo l'alluvione fu in primo luogo un dramma umano¹⁰⁰.

Si spiega in tal senso la presenza nel contesto poetico di episodi commoventi trascurati dal narratore. Ne sono esempi: la folla accalcata all'ingresso dei ponti, il cui accesso era a fatica sbarrato dalle guardie¹⁰¹, la scena straziante del neonato trascinato dalla corrente sulla sua piccola culla divenuta precaria imbarcazione¹⁰², il falso allarme destato da un fante dei Priori circa l'arrivo di una ulteriore e ancor più grande onda di piena, annuncio accolto senza indugi, con isteria collettiva, dalla città sconcertata per un così grave accidente del quale, nella sorpresa, non comprendeva la natura¹⁰³.

Quand'anche parli dei bottegai rovinati dalla piena, più che sul dato quantificabile del danno economico, il Pucci insiste sulle manifestazioni dell'angoscia personale¹⁰⁴. Appare, poi, di grande effetto l'immagine delle famiglie rifugiate sui tetti e in preda al terrore, che si scioglievano in lacrime per i lutti e le perdite, levando grida disperate e invocazioni di pietà:

Misericordia ciaschedun chiamava, / piccoli e grandi forte lagrimava, / e tale era sul tetto che li dava / l'acqua a' piedi¹⁰⁵.

Il fiume "ch'era tanto rio" - espressione polisemica per cui esso era stato un rio dolce e benevolo ed ora appariva 'rio', ossia reo di tanto dolore -, e l'immagine delle sue acque orribilmente tumultuose che portavano via utensili e oggetti d'uso quotidiano strappati con violenza dalle case o dagli opifici¹⁰⁶, risultano visioni senza dubbio efficaci e rendono con immediatezza il senso della tragedia; figurando il nastro benefico trasformato in flagello che cancellava le vite e le tracce delle persone, come fu per quei trentaquattro abitanti di Rovezzano i cui corpi travolti non furono mai ritrovati¹⁰⁷.

In fondo quella espressa dal verseggiatore cittadino era la stessa sensibilità verso il dolore della gente comune, mista al gusto malcelato per l'aneddoto toccante, che esprimeva anche un altro testimone oculare, un anonimo frate di Santa Maria Novella. Questi, infatti, descriveva gli effetti immediati del diluvio soprattutto nella zona in cui sorgeva il suo convento, e ricordava, in particolare, come una povera vecchia fosse stata trascinata insieme al suo letto fin dentro l'orto ormai violato dei padri domenicani, rimanendo appesa

¹⁰⁰ "Questa crudele e diluviosa piena, / secondo che mi fu detta la pena, / a molta gente diè l'ultima ciena / senza spada" (ANTONIO PUCCI, *Diluvio che fu in Firenze a dì IV Novembre MCCCXXXIII* [sirventese], in *La grande inondation de l'Arno*, pp. 16-40: vv. 65-68, p. 20).

¹⁰¹ "E la famiglia di ciascun rettore / alla guardia de' ponti era a furore, / e non passava grandi né minore / più ch'un per volta. / E pur prontava a lor la gente stolta e di voler passar ciascuno affolta" (*ivi*, vv. 173-178, p. 26).

¹⁰² "vide venir per la fortuna dura / in una culla, / o ver fanciul che fosse o ver fanciulla, / e non pareva ch'avesse addosso nulla [...] Egli era vivo e tutta via piagnia, / e l'acqua forte nel menava via" (*ivi*, vv. 215-218, 221-222, p. 28).

¹⁰³ "A vespro boce per la terra corre [...] ch'un fante de' prior' di su la torre / avia veduto / il fiume d'Arno sì forte cresciuto / ch'era maggior che quel ch'era venuto: / alcun di verità l'ebbor creduto, / e tosto corse / e fra la gente la novella porse" (*ivi*, vv. 337, 339-345, p. 34).

¹⁰⁴ "e' bottegai ciaschedun murava / co le zolle. / Sperando ch'el scemasse" (*ivi*, vv. 143-145, p. 24).

¹⁰⁵ *Ivi*, vv. 253-256, p. 30.

¹⁰⁶ "Per Arno ne venivano e telai / con l'orditura, e capanne e pagliai, / e dietro a questo poi veniva assai / d'ogni legname" (*ivi*, vv. 233-236, p. 28).

¹⁰⁷ A Roveza' fu l'acqua tanto grossa / che molta gente fe' dell'acqua fossa: / di trentaquattro mai carne né ossa / non si vide" (*ivi*, vv. 85-88, p. 20). La notizia viene confermata da una provvisione del 1334, luglio 21 e 23 (cfr. GHERARDI, *Di alcune memorie*, p. 259).

per ore ai rami di un susino ed emettendo disperate grida di aiuto cui fu possibile rispondere solo il mattino del giorno dopo¹⁰⁸.

E non si tratta dell'unico esempio. Il peso di quel novembre "sventurato per la maggior parte della gente fiorentinesca", quando si riversò sulla città "grandissima aqua, che pareva che fosse versata colle tina da' cielo", traspare meglio nel memoriale di un mercante 'minore' - come Domenico Lenzi autore del *Libro del Biadaiole*, il quale si definiva "grosso e ydiota compositore" - che non all'interno della misurata *Cronica villaniana*¹⁰⁹.

La piena dell'Arno, col suo carico di intensa drammaticità, tornerà ancora a turbare l'animo degli scrittori attenti alle conseguenze sull'ambiente e sugli uomini. A circa un secolo di distanza, l'alluvione meno disastrosa ma ugualmente sconvolgente che si ebbe nel novembre del 1431, colpì Ambrogio Traversari, priore di Camaldoli, il quale, ricordando la città invasa dalle acque, la descrisse come un livido e impressionante lago, a sua volta circondato da una campagna desolata, fattasi "un immenso stagno senza interruzioni"¹¹⁰.

Il rapporto tra uomini e fiume, nei suoi risvolti più tragici, continuò a muovere gli affetti e a generare commozione, connotando profondamente le pagine dei narratori. Ne è un esempio ulteriore l'episodio riferito da Bartolomeo Cerretani, per cui nel 1509,

affoghò in Arno [...] Vanni di Nucio Solosmei chon un figl[i]olo im bracio d'età d'anni 10 e lui 60, che fu chrudele chosa a vedere che così morto no lo potevano trargl[i]ene dal bracio¹¹¹.

Tornando ai due testimoni dell'alluvione trecentesca, ricordiamo che tanto il Villani quanto il coevo rimatore riferirono della soddisfazione che alcuni nemici di Firenze espressero cinicamente per la terribile sventura occorsa alla potente e spesso odiata città¹¹². La cronaca, tuttavia, non contempla il riferimento, presente invece nell'ambito del testo poetico, al malcelato compiacimento che una parte del popolino manifestò per i danni subiti dal ceto mercantile, i cui avidi rappresentanti, oppressori dei poveri, sarebbero stati il vero bersaglio della collera divina. Si trattava di sentimenti tutt'altro che nobili, ma in fondo comprensibili fra quelle umili genti alle quali certamente il cantore di Mercato Vecchio si sentiva più vicino del cronista 'borghese' proveniente dall'*élite* economica e politica¹¹³.

¹⁰⁸ *in quem ortum duxit impetus aque domus diruto pariete quandam vetulam nomine gasdiam cum lecto suo. et impigente in arborem qui susinus dicitur, tenuit illam clamans succursum sed nemo eam iuuit usque mane* (S. ORLANDI, "Necrologio" di S. Maria Novella. Testo integrale dall'inizio [MCCXXXV] al MDIV corredato di note biografiche tratte da documenti coevi, Firenze, Olschki, 1955, II, *Appendice II*, XIII, pp. 426-428: 427).

¹⁰⁹ Cfr. PINTO, *Il Libro*, pp. 13 e 491. Sull'autore cfr. anche IDEM, *Domenico Lenzi o Benzi? A proposito dell'autore del Libro del Biadaiole*, in *Studi sulle società e le culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di L. Gatto e P. Supino Martini, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2002, 2, pp. 519-529.

¹¹⁰ AMBROGIO TRAVERSARI, *Hodoeporicon*, a cura di V. Tamburini, Firenze, Le Monnier, 1985, p. 34.

¹¹¹ BARTOLOMEO CERRETANI, *Ricordi*, a cura di G. Berti, Firenze, Olschki, 1993, p. 208.

¹¹² "quando il legato ch'era a Bologna seppe l'avversità ch'era avvenuta a' Fiorentini ne fece grande allegrezza, dicendo che ciò era loro avvenuto perch'erano stati contro a' lui e contro a santa Chiesa a Ferrara; e forse in parte disse il vero" (VILLANI, *Nuova cronica*, XII, IV, vol. 3, p. 42). "Non fe' così il legato di Bologna, / ma funne lieto, e disse: 'e' mi sconfissero / presso a Ferrara....' (e non disse menzogna!)" (PUCCI, *Capitolo che parla solamente*, vv. 271-273, p. 56).

¹¹³ "Alcun si rallegrava di quel danno, / sapiendo quel ch'è lanaiuoli fanno / a' menpossenti" (PUCCI, *Diluvio*, vv. 242-244, p. 30). "S'è ricchi fur così disertì, / dè pensa come star dovieno i poveri, / che quand'è il tempo più bello e più magno / truovan di rado alcun che gli ricoveri" (PUCCI, *Capitolo che parla solamente*, vv. 99-102, pp. 46-48). L'avidità dei mercanti cittadini come concausa di una disastrosa alluvione venne accampata anche in un altro caso interessante, quello relativo al violento allagamento di Grenoble da parte del lago di Oisans nel 1219 (cfr. BERLIOZ, *Catastrophes naturelles*, p. 150).

Senza dubbio l'alluvione del 1333 costituì un momento di svolta nella storia di Firenze. L'evento rappresentò e fu avvertito dai contemporanei come uno scontro tra l'ecosistema e il sistema sociale, in cui il secondo risultò vittima più o meno corresponsabile della violenza inferta agli equilibri della natura.

Le cronache di varie città dell'Italia comunale dimostrarono questo dato in maniera inequivocabile. A parte pochi casi, come quello del cronista senese Agnolo di Tura del Grasso, il quale menzionò la terribile calamità ma glissò, forse non a caso, sui danni inferti a Firenze per sottolineare come piogge e disastrose esondazioni si fossero avute in quell'anno "per tutta Toscana"¹¹⁴, gran parte dei memorialisti e dei narratori coevi, come mostrano, ad esempio, alcuni cronisti emiliani¹¹⁵, insisté soprattutto sulle conseguenze per la città. Ciò avvenne, in primo luogo, perché la furia delle acque provocò nel tratto urbano il più alto numero di vittime nonché la maggior parte delle più gravi distruzioni, sia perché Firenze, data la sua notorietà, analogamente a quanto avvenne nel 1966, attrasse su di sé l'attenzione generale¹¹⁶.

La città era cresciuta lungo le sponde dell'Arno incurante del pericolo che questo poteva rappresentare. Il diluvio obbligò le magistrature della repubblica a riflettere sugli svantaggi di uno sfruttamento eccessivo che la risorsa naturale non poteva sostenere. Tuttavia era impossibile conciliare fino in fondo gli interessi degli uomini con quelli del grande corso d'acqua. Non si potevano smantellare tutti i mulini o le gualchiere che imbrigliavano e ostacolavano il passaggio della corrente. Questa riprese ancora in seguito, e talora con violenza, quello spazio che l'abitato doveva per forza sottrarle.

I fiorentini impararono, e lo fecero a loro spese, che per impedire il ripetersi delle disastrose esondazioni avrebbero dovuto stravolgere la vita stessa della città. Nonostante i provvedimenti presi nell'immediato, agli effetti di un'organica politica ambientale la memoria del diluvio divenne presto cosa inutile. Non riuscendo ad addomesticare il nobile fiume, il popolo cresciuto all'ombra di Marte preferì domare e in qualche modo esorcizzare la dolorosa eredità dei suoi stessi ricordi.

¹¹⁴ AGNOLO DI TURA DEL GRASSO [attr.], *Cronaca senese*, in *Cronache senesi*, a cura di A. Lisini e F. Iacometti, *Rerum Italicarum Scriptores*, dir. G. Carducci, V. Fiorini, P. Fedele, 15. 6, Bologna, Zanichelli, 1933, pp. 253-564: 512.

¹¹⁵ *hiis temporibus inundata est tota civitas Florentie; quapropter pontes lapidum et lignaminis fracti sunt et derupati; et subfogati sunt multi homines, mulieres, parvuli etc.* (*Chronicon Estense cum additamentis usque ad annum 1478*, a cura di G. Bertoni e E. P. Vicini, *Rerum Italicarum Scriptores*, di G. Carducci e V. Fiorini, 15. 3, fasc. 2, Bologna, Zanichelli, 1937, p. 103). Circa gli echi dell'inondazione toscana nella cronistica dell'Italia padana cfr. ALEXANDRE, *Le climat en Europe*, pp. 456-457.

¹¹⁶ In particolare a Firenze e alla distruzione dei suoi ponti fanno riferimento gli *Annales Arretinorum Maiores*, p. 25, e RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, a cura di O. Banti, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1963, p. 86 (che data l'evento al 1336).